

Difesa sindacale

Comunisti Anarchici e Libertari in CGIL n.17 gennaio 2013

Rivolgiamo le seguenti note, necessariamente brevi e quindi non esaustive, alle compagne e ai compagni della CGIL che non si accontentano di quel riformismo trasversale così facilmente enunciato e che ha la concreta caratteristica di far naufragare le riforme annunciate realizzando, invece, le basi sulle quali si sviluppa l'aggressione alle condizioni di vita dei lavoratori e delle classi subalterne.

Lo scopo delle seguenti note è quello di identificare i riferimenti storici e di analisi che consentano l'inizio di un dibattito non conformista sulle tendenze riformiste, il loro ruolo storico e le loro innumerevoli e drammatiche inconcludenze, ponendo il problema dell'importanza dell'analisi al fine di comprendere il presente per mutarlo.

Il concetto di “interesse nazionale” e la necessità di una profonda autocritica

E' profondamente sbagliato sottrarsi alle responsabilità che comunque ci appartengono e che sono destinate a riemergere, magari in circostanze avverse nelle quali la storia ci presenta il conto dei nostri errori, con gli accresciuti interessi, naturalmente.

La decontestualizzazione dei fenomeni

Una delle più tenaci caratteristiche dell'attuale dibattito politico è la decontestualizzazione dei fatti.

In generale i fenomeni cui ci si riferisce sono posti a supporto delle posizioni che, a priori, si intende sostenere: essi non sono considerati quali prodotti di un processo storico complesso e

inevitabilmente contraddittorio che, per essere interpretato obiettivamente, necessita dell'impiego di metodi scientifici di analisi i quali, a loro volta, per essere ben compresi e correttamente applicati, rendono necessari confronti e aggiornamenti costanti.

Più sbrigativamente, i fatti vengono “passati in rassegna” ed esposti nella cornice delle mutevoli esigenze del momento, per impressionare il pubblico e spingerlo a condividere posizioni politiche precostituite.

Questa tendenza accomuna sia la destra che le componenti di centro sinistra dello schieramento parlamentare che, con superficialità e arroganza, conferiscono patenti di progressismo e comminano etichette di conservatorismo, autodefinendosi “riformisti” anche se rimarrebbe da vedere di quale riformismo si tratta.

La crisi della politica

La così detta crisi della politica costituisce l'avariato prodotto dalla politica parlamentare stessa e della sua schizofrenica volontà di liberarsi della storia, della memoria e di ogni vincolante riferimento teorico in quanto tale ingombrante, soccombendo all'esigenza di avere le mani libere per poter far tutto e il contrario di tutto, contemporaneamente scongiurando la capacità di svolgere un'analisi obiettiva del presente per mutarlo.

La decontestualizzazione conduce all'omissione della storia e indugia volentieri nell'enunciare alti principi etici e morali a supporto di generici quanto ambiziosissimi obiettivi in materia di economia e giustizia sociale i quali, tutti proiettati nel presente e in un ipotetico futuro assimilato vuoi al paradiso in terra o paventante catastrofi, vengono ampiamente contraddetti nelle scelte politiche pratiche o nelle necessità elettorali,

dando luogo a quel riformismo senza riforme che, mille volte enunciato, costituisce l'anima trasversale moderata, neolibera e decisamente reazionaria dello schieramento parlamentare, padronale, sindacale e clericale così come attualmente si configura.

Questa trasversalità identifica una precisa tendenza che si ritrova in tutte le componenti politiche che si apprestano all'imminente competizione elettorale e, non escludendo anche ben identificabili componenti sindacali, si risolve nell'intento di sostituire orientamenti precostituiti alla realtà dei fatti determinati: alla centralità dell'analisi si sostituisce il criterio dell'opportunità, conseguente agli obiettivi che ci si prefigge di raggiungere che derivano, generalmente, dalle esigenze di cassetta che maturano sul metro quadrato sul quale si poggiano i piedi. In altre parole: i fatti devono derivare dalla teoria, la loro.

Ciò spiega, almeno in parte, i ritardi, gli errori e le complicità degli orientamenti del riformismo senza riforme, e il suo risolversi nell'inconcludenza e nella smobilitazione delle capacità di resistenza della classe, a cui segue il rafforzamento delle tendenze emergenti del capitalismo che, superando la stessa democrazia borghese mostrano le loro finalità reazionarie e corporative, indebolendo efficacemente ogni opposizione sociale.

Ma se ci arrestassimo a constatare l'incapacità del riformismo a sviluppare la consapevolezza storica e, quindi, una specifica coscienza di classe, o se ci limitassimo alla sola Tendenza, per quanto diffusa, a ostacolare questi processi avremmo svolto solo una parte del compito che ci prefiggiamo, dato che il nostro fine non è la denuncia propagandistica dei limiti dei nostri avversari: molto più concretamente noi intendiamo proporre ai quadri sindacali più consapevoli gli strumenti e i percorsi necessari per analizzare il presente al fine di mutarlo, per questo motivo entriamo in polemica con le attuali tendenze riformiste che, a differenza di quelle passate, di riforme non ne realizzano più.

Alcuni dati di riferimento

E' allora il caso di tracciare bilanci, soprattutto quelli scomodi e che riguardano le strategie

perseguite, dal momento che non hanno prodotto i risultati auspicati.

Queste considerazioni valgono in generale e, quindi, anche per la CGIL.

Riportiamo alcuni dati, noti ai più e già pubblicati sul n. 16 di **"Difesa Sindacale"** che riproponiamo all'attenzione delle compagne e dei compagni per approfondire l'argomento:

Salario medio nei paesi OCSE (dati medi netti in dollari)

G.B. 38.952

GER. 35.350

FR. 33.019

BEL 28.524

ITA 25.160 - Media OCSE 21.557

(Rapporto annuale salari: dati OCSE riferiti al 2010)

Su 34 paesi membri dell'OCSE l'Italia è al 23° posto in materia di salario e, in zona Euro, precede solo Grecia e Portogallo. D'altronde a fine 2010, il 10% più ricco degli Italiani deteneva il 45,9% della ricchezza totale del Paese, a fronte del 50% più povero delle famiglie italiane che disponeva del solo 9,4% della ricchezza complessiva.

"La distribuzione della ricchezza" – recita il documento – "è caratterizzata da un elevato grado di concentrazione: molte famiglie detengono livelli modesti o nulli di ricchezza; all'opposto, poche famiglie dispongono di una ricchezza elevata".

(Supplemento al Bollettino Statistico della Banca d'Italia, 13 dicembre 2012)

Inoltre, secondo l'ultimo "Annuario statistico ISTAT" 7,9 milioni di pensionati vivono con meno di 1000 € al mese, il rischio di povertà è cresciuto fino al 29,9%, cioè un rischio per un cittadino su tre, oltre un milione di disoccupati ha una età inferiore ai 35 anni e la ricchezza delle famiglie si è ridotta del 50%.

Questi dati sono stati ampiamente confermati dall'IRES – CGIL e costituiscono, ormai, un acquisito patrimonio dell'organizzazione.

Vogliamo, semmai, aggiungere un'ulteriore considerazione circa il crollo dei consumi:

“... Finora le maggiori banche centrali hanno praticato una politica di espansione monetaria. Ma la maggiore offerta di moneta non è stata accompagnata da una aumento equivalente della velocità di circolazione. Dalla fine del 2008 la velocità di circolazione, cioè la frequenza media con cui un'unità di moneta è spesa in beni e servizi, è letteralmente crollata su valori più bassi di quelli che si ebbero dopo la grande crisi del 1929. Di conseguenza la maggiore quantità di moneta immessa nell'economia non ha prodotto finora un significativo recupero dei consumi delle famiglie e degli investimenti delle imprese...” (G. Ruffolo – S. Silos Labini “la Repubblica del 10/01/2012)

Con la sopradetta citazione ci interessa sottolineare che i riferimenti statistici in materia di distribuzione della ricchezza sociale prodotta non si limitano a descrivere i soli fenomeni incipienti ma, proprio perché essi contribuiscono alla misurazione della concentrazione dei capitali, costituiscono essi stessi il prodotto di un processo articolato nel tempo, che si snoda attraverso fasi che hanno visto slanci e ritirate del conflitto sociale, configuratesi in un alternarsi di vittorie mai del tutto scontate e di sconfitte anche aspre conseguite dai lavoratori nel corso degli anni.

Se lo stato dei salari peggiora, e con esso la capacità di difendere e estendere i diritti e le tutele, se significative conquiste sono state abolite ed altre ancora sono poste in discussione, significa che la capacità dell'organizzazione sindacale di difendere gli interessi dei lavoratori viene meno: quando questa tragica eventualità si verifica è necessario riflettere, non solo sulle avverse circostanze nelle quali si è operato e che hanno determinato la sconfitta, ma anche e soprattutto, sulle strategie intraprese dai gruppi dirigenti per comprendere gli errori commessi al fine di non replicarli.

Comprendere quando e come si è sbagliato, assieme alle conseguenze dell'errore commesso, diviene quindi fondamentale per garantire una nuova ripresa. In questa nostra schematica ricostruzione non ci soffermeremo sul ruolo dei singoli dirigenti e non perché questo sia irrilevante, ma perché quei ruoli sono il prodotto di spinte che solo successivamente sono state qualificate dall'azione dei singoli, ruoli e azioni che in questa sede non possiamo passare in dettagliata rassegna per ovvi motivi di spazio e di tempo, anche se analizzare le figure che hanno fatto la storia del movimento operaio e sindacale

che, alla fine, è una storia di donne e di uomini, ha la sua scientifica importanza.

1978: “la svolta dell'EUR”

Per ben comprendere le strategie del sindacalismo confederale, delle sue diffuse subalternità alla politica parlamentare e le sue specifiche e significative responsabilità nell'affermarsi dell'attuale sconfitta sostanziata dai dati sopra citati, è necessario risalire al ciclo delle ristrutturazioni e dello scontro di classe che caratterizzò la fine degli anni '70, ed al controllo che i vecchi partiti politici parlamentari (DC, PCI, PSI) ormai disfatti, svolsero nei confronti delle organizzazioni sindacali confederali e, in particolare per quanto concerne la CGIL, nei confronti del Partito Comunista Italiano, il PCI.

Il ripartire da quel ciclo della ristrutturazione capitalistica non significa trascurare le fasi precedenti e quelle successive attribuendo loro minore importanza: viceversa, si intende porre in evidenza il ruolo del riformismo e la sostanza della sua elaborazione in una fase cruciale, laddove l'accesso al governo del PCI pareva probabile e, anzi, era auspicato da interi settori del padronato e della stessa DC.

Nel 1973, subito dopo il colpo di Stato in Cile che affossò l'esperienza riformista del governo di Salvador Allende invisato agli USA, all'interno del PCI inizia una riflessione sulla governabilità, laddove si riteneva che per governare efficacemente sarebbe stata necessaria una solida maggioranza che avrebbe reso inevitabile un accordo con la Democrazia Cristiana (DC), il partito di maggioranza relativa.

Con una simile scelta il PCI intendeva porre il problema della tenuta della democrazia in Italia, anche in considerazione della strategia della tensione che insanguinava il paese fin dal 1969 (Strage alla banca dell'agricoltura di Milano il 12 dicembre 1969). Inoltre il PCI si apprestava a consolidare ulteriormente la sua indipendenza dall'Unione Sovietica già affermata con le prese di posizione sull'invasione della Cecoslovacchia dell'agosto del 1968, al fine di forzare la “conventio ad excludendum”, proclamata dalla DC e dalle altre dalle forze del pentapartito, anche in ottemperanza a quanto perseguito dal governo degli Stati Uniti deciso a ostacolare l'ingresso del PCI al governo per timore di rafforzare ancor più il ruolo dell'Unione Sovietica in Europa.

Nasce così la svolta denominata del “compromesso storico” e, d'altronde, le elezioni del 29 giugno 1975, vedono i consensi elettorali polarizzarsi attorno ai due maggiori partiti, la DC e il PCI. Ne conseguirà un governo di unità nazionale con l'appoggio esterno del PCI che, con questa mossa, porrà la propria disponibilità a assumere il ruolo di forza di governo.

Questa svolta, ispirata alla difesa dell'interesse nazionale, si era già affermata anche nelle OO.SS. Confederali CGIL – CISL – UIL i cui gruppi dirigenti avevano già iniziato a recepire le indicazioni del quadro politico con piena solerzia e totale subalternità prospettando, quale unica soluzione alla crisi e alla disoccupazione, una crescita basantesi sui sacrifici dei lavoratori, i cui interessi venivano subordinati alla difesa dell'interesse nazionale.

L'unità nazionale e “il sindacato cinghia di trasmissione”

E' in questo clima che matura la svolta dell'EUR del febbraio del 1977.

(Cfr. *Piattaforma Eur*, in “Rassegna sindacale”, genn. 1978, Federazione Cgil-Cisl-Uil, *Comitato Direttivo Unitario*, Roma 13-14/I/1978; Federazione Cgil-Cisl-Uil, *Assemblea Nazionale dei Consigli Generali e dei Delegati*, Roma 13-14/II/1978).

L'analisi che in questa fase la CGIL svolge risente del pesantissimo controllo del PCI sull'intero gruppo dirigente confederale, con pochissime eccezioni e dissensi. E' un'analisi che si sviluppa in base alle esigenze tutte politiche del gruppo dirigente del PCI che intende candidarsi a responsabile forza di governo offrendo una CGIL, il maggiore sindacato italiano, disponibile a svolgere un ruolo di supporto alle istituzioni intese come “al di sopra delle parti” e di cui il sindacato si appresta a divenire parte integrante.

L'analisi svolta dal PCI si colloca legittimamente nel solco del “comunismo nazionale” di togliattiana memoria”; un'analisi che trascura e sottovaluta gravemente la grande ristrutturazione capitalistica e la sua evoluzione nel quadro imperialistico mondiale; un'analisi tutta subalterna alle necessità del debole imperialismo italiano impegnato a compensare i suoi ritardi comprimendo il costo del lavoro per rendere maggiormente concorrenziali le merci italiane sui mercati internazionali; un'analisi che replica il concetto di sindacato cinghia di trasmissione del partito che ne determina la linea politica ed il ruolo, annullandone l'autonomia.

Il salario “variabile dipendente”

E' significativo ricordare che risale a quel periodo la riproposizione dell'antichissimo equivoco circa il salario quale “*variabile dipendente*” dal sistema dei costi di produzione e dei prezzi.

In questa fase il gruppo dirigente della CGIL, elevava definitivamente a teoria la prassi sindacale perseguita in totale subalternità al PCI, secondo la quale era necessario contenere salari e conquiste sindacali al fine di consentire il rilancio dell'economia nazionale sui mercati internazionali. Ciò avrebbe accresciuto il senso di responsabilità del PCI medesimo quale garante della pace sociale, elevandolo così a indispensabile forza per il governo del paese: era quindi fondamentale che la CGIL si uniformasse alla linea politica del partito.

Al riguardo, anziché affermare la propria autonomia, il gruppo dirigente della CGIL reagì con subalternità al nuovo corso del PCI, proclamando il salario quale “*variabile dipendente*” dal sistema dei prezzi, laddove questi “*dipendono*” anche dagli aumenti salariali che determinerebbero l'incremento dei costi di produzione. Questa posizione contraddiceva, almeno in apparenza, quanto la CGIL aveva da sempre formalmente sostenuto in materia di salario ritenendolo, almeno fino alla svolta dell'EUR, quale “*variabile indipendente*” (schematicamente: secondo questa definizione gli aumenti salariali non influirebbero sui prezzi finali delle merci).

In realtà, le politiche salariali perseguite dalla CGIL erano da sempre alquanto possibiliste: dietro a un'apparente rigidità salariale, per la quale il salario continuava a essere “*variabile indipendente*” dal sistema dei prezzi, nell'intero gruppo dirigente confederale era ormai matura l'esigenza di avere le mani libere da precisi riferimenti teorici per cui, certe enunciazioni più o meno radicali in materia di salario, alle quali seguivano pratiche contrattuali insoddisfacenti, non si ispiravano tanto alle antiche questioni di “*salario, prezzo e profitto*”, e nemmeno si addentravano nelle problematiche proprie della “*scuola marginalista*” (schematicamente: secondo la teoria marxiana è la quantità di lavoro che definisce il valore di un prodotto, tesi confutata dalla scuola marginalista secondo la quale, invece, è il valore del prodotto che definisce il valore del lavoro) ma, più sbrigativamente, s'intendeva il salario come “*variabile libera*”, mutuando un

concetto già sposato da Luigi Macario nel 1969, quando ancora era il segretario della FIM – CISL.

Il fatto era che il gruppo dirigente della CGIL, posto di fronte al nuovo corso moderato e collaborazionista intrapreso dal PCI, doveva necessariamente e platealmente rompere con un passato di rigidità salariale e sindacale che le veniva continuamente imputato da parte delle forze padronali e governative.

I salari che determinerebbero i prezzi: i termini obiettivi di una ultracentenaria questione

Il gruppo dirigente della CGIL doveva dimostrare di essere parte della nazione e lo fece con zelo e superficialità e, al riguardo, crediamo sia di particolare interesse l'intervista concessa dall'allora segretario generale della CGIL Luciano Lama, al giornale "la Repubblica" il 24 gennaio 1978.

Nelle sue esternazioni L. avrebbe preso a prestito dagli archivi della storia del pensiero economico classico e del movimento operaio, un concetto efficacemente e definitivamente respinto da Marx fin da 1865 quando chiari, in "Salario prezzo e profitto", (K. Marx "Salario prezzo e profitto" Editori Riuniti, Roma 1977) che gli aumenti salariali influiscono sul saggio di profitto e non sui costi di produzione, che proprio la medesima cosa non è. Lo stesso concetto, "i salari determinano i prezzi", era però già stato parzialmente confutato dall'economista Adam Smith (1723/1790), e in seguito respinto dall'economista David Ricardo (1772/1823) fin dal 1817.

Giova al riguardo citare un'illuminante affermazione di Karl Marx che risale al lontano 1865, tanto per dirla attorno alle novità riformiste:

"...Il grande merito di Ricardo era però che egli, nella sua opera sui "Principi dell'economia politica", pubblicata nel 1817, distruggeva dalle fondamenta la vecchia dottrina popolare falsa e fallita, secondo la quale "i salari determinano i prezzi", dottrina falsa che Adam Smith e i suoi predecessori francesi avevano respinto nelle parti veramente scientifiche delle loro ricerche, riproducendola però nei loro capitoli più superficiali e di volgarizzazione..."

(Karl Marx, "Salario prezzo e profitto" Edizioni "Editori Riuniti" Roma 1977 pag. 52 - 53)

Ma questi argomenti, già allora vecchi di 160 anni (siamo nel 1978) non interessavano la discussione, perché alla base del nuovo corso della CGIL non c'era l'economia e la sua considerazione assieme alle condizioni materiali e alle prospettive di milioni di lavoratori, ma la politica e il senso di opportunità. In definitiva, si parlava di soldi: così come la Confindustria, che, infatti, plaudì entusiasticamente, finanche con i giornali propri, a questa tesi mistificante vecchia di oltre 160 anni, secondo la quale per recuperare la competitività delle merci italiane sui mercati internazionali bisognava diminuire i salari dei lavoratori.

Nonostante la crisi attuale e le sue laceranti conseguenze, nonostante l'attacco padronale alle condizioni di vita dei lavoratori e delle classi subalterne, sarebbe arduo anche oggi proferire affermazioni perentorie rispetto al salario, così come avrebbe proferito l'allora segretario generale della CGIL Luciano Lama, che non fu il primo, e non sarebbe stato l'ultimo a ritenere, prima, il salario come "variabile indipendente" - intendendolo, in realtà, come variabile assolutamente libera - poi, come "variabile dipendente" - un concetto assimilabile al precedente di variabile libera.

In realtà la formula del saggio di profitto mette in relazione alcune variabili (plusvalore, capitale costante, capitale variabile) che, in quanto tali, variano nel tempo e nei contesti nei quali si considerano e il salario può assumere un ruolo alterno e diversificato: ma ciò si verifica in base a identificabili contesti e non in base alle mutevoli necessità della politica che, recependo ieri le esigenze padronali e, oggi, quelle più compiute dell'imperialismo europeo, pretendono di contrastare la concorrenza internazionale diminuendo i salari dei lavoratori e demolendo storiche conquiste sindacali, aggredendo la qualità della vita dei ceti sociali più deboli, i loro diritti e le necessarie tutele, acuendo la frattura dell'unità di classe. Così fu che, in pratica, la CGIL dichiarò che i prezzi delle merci sarebbero aumentati all'aumentare del salario operaio, e che ciò avrebbe pregiudicato la concorrenza delle merci italiane sui mercati internazionali, come da sempre andavano sostenendo i capitalisti italiani. Conseguenza: per accrescere la competitività della nostra economia bisognava comprimere i salari. Conclusione: sacrifici subito per consentire "il rilancio dell'economia nazionale", aumenti salariali dopo, che è quello che sempre hanno

chiesto e sempre chiederanno i padroni e che, naturalmente, richiedono anche oggi.

Questa politica avrebbe consentito alla borghesia imprenditoriale italiana di incrementare enormemente i propri profitti lucrando sui salari dei lavoratori e, coerentemente alla propria arretratezza, avrebbe accuratamente evitato di reinvestirli nella produzione accentuando così la “finanziarizzazione” del capitalismo italiano nei casi migliori, e la corsa ad altre avventure improduttive o ai paradisi fiscali in tutti gli altri, contemporaneamente continuando a beneficiare di cospicui incentivi statali gravanti sulla fiscalità generale e a praticare una sistematica evasione fiscale e contributiva: e, comunque, investimenti niente.

Tale linea, avrebbe poi ulteriormente alimentato quel riformismo senza riforma alcuna che, erede della paralizzante tradizione socialdemocratica e staliniana e opportunamente definito “la rassicurante maschera del luogo comune” che si allunga fino ad oggi, avrebbe indebolito la CGIL e l’intero movimento sindacale agevolandone la deriva neo-corporativa e drenando la ricchezza prodotta verso i profitti, le rendite e la criminalità organizzata secondo la più tradizionale inefficienza del debole capitalismo italiano, anello debole nel quadro dell’imperialismo europeo e costretto a integrarsi in esso a tappe forzate, così come le recenti vicende dimostrano.

(I- fine della prima parte)

Giulio Angeli FLC Pisa

Un programma minimo a difesa dei lavoratori e delle nuove generazioni, per garantire migliori condizioni di reddito, maggiore sicurezza sociale e per una vecchiaia dignitosa.

E’ ciò che oggi, organizzazioni politiche e sindacali che si richiamano al movimento operaio dovrebbero discutere, definire e tentare di mettere al centro di vaste lotte unitarie e nazionali.

“Tregua elettorale vince il capitale, lotta di classe vincono le masse”

Era questo uno degli slogan che, giovanissimi militanti comunisti libertari, negli anni ‘70 gridavamo in occasione delle innumerevoli manifestazioni politiche e sindacali di quegli anni in prossimità delle elezioni politiche nazionali.

Non vi era il solo rifiuto della competizione elettorale dovuto all’ astensionismo politico che già allora caratterizzava le nostre posizioni politiche, ma una consapevolezza ulteriore: il convincimento e la constatazione che durante tutta la fase elettorale, prima e dopo il momento del voto, si determina una sorta di anestesia ed obnubilamento delle coscienze dovuta alla vana speranza che il dato elettorale possa determinare avanzamenti certi e sicuri nelle condizioni della classe lavoratrice e delle nuove generazioni.

Già allora, con la sinteticità di uno slogan, mettevano l'accento sulla necessità di costruire un "mondo nuovo" nel rifiuto della mistificazione elettorale e sulla vana speranza delle promesse dei leader dei diversi partiti parlamentari, ma nella consapevolezza di dover mutare complessivamente i rapporti di produzione, cioè di forza, a partire dai posti di lavoro e nell'intera società.

Tale rifiuto della competizione elettorale non era il disgusto e la pur giusta indignazione che oggi aleggia nell'opinione pubblica nei confronti della politica a seguito dei casi di vero ladrocinio ed arricchimento personale verificatesi nel ceto politico a tutti i livelli istituzionali; dai Consigli Comunali passando per quelli Regionali, fino alle aule del Parlamento, dai Fiorito ai Lusi, ai Trota e chi più ne ha più ne metta.

Era, per usare le stesse parole che, seppure pronunciate per altro motivo, legate tragicamente all'uso ordinario della tortura da parte dell'esercito francese in Algeria, Simone de Beauvoir, usò:

“ Protestare in nome della morale contro eccessi od abusi è una aberrazione che assomiglia a complicità. Non c'è da nessuna parte abuso ed eccesso, ma dappertutto un sistema”.

Era altrettanto chiaro, come ancora oggi ci è chiaro, che il fare politica è non solo una necessità, ma un dovere di ognuno di noi e che occorre interessarsi della cosa pubblica e dei nostri interessi.

Quel grido era un invito a fare più politica ed avere maggiore interesse degli accadimenti propri e del mondo intero;

la consapevolezza che non è possibile delegare a chicchessia la gestione dei nostri interessi, ma il convincimento che questi si tutelano, si difendono e si allargano, avendo una chiara prospettiva di cambiamento generale ed una prassi collettiva consequenziale in coerenza con le battaglie minime di difesa e allargamento degli interessi immediati e gli interessi storici dell'intera classe lavoratrice. Per noi la politica è questo. Questo è politica.



A distanza di circa 40 anni, in tempi di profonda crisi economica e sociale, in prossimità di queste ennesime elezioni politiche, tale slogan fotografa, se possibile, ancora meglio le necessita odierne.

La così detta Agenda Monti, che è la prosecuzione delle politiche neoliberiste che il presunto governo tecnico ci ha propinato in questo ultimo anno, dalla controriforma delle pensioni con

l'allungamento coatto del periodo lavorativo e gli aumenti tariffari, ci viene propinata dal suo massimo esecutore tutti i giorni ed a tutte le ore del giorno e della notte, come "linea Maginot" oltre la quale ci sarebbe solo il baratro economico e sociale per l'intera nazione.

Viene auto definita, sempre dal suo massimo esponente, come massimo esempio di riformismo contro chi timidamente declina la sola necessità di mantenere (*conservare*) in ambito lavorativo i pochi diritti acquisiti rimasti e le semplice tutele normative, che in una mistificazione persino del lessico diventano, appunto, conservatori.

Il vecchio blocco sociale di centro destra, come già altre volte lo abbiamo definito, è saltato e lacerato dalla virulenza delle conseguenze economiche e sociale della crisi che investe pesantemente anche settori del ceto medio alto e della piccola imprenditoria, che in Berlusconi e nei suoi Governi avevano trovato una facile ed intima adesione politica.

I diversi attori stanno tragicamente cercando ognuno una propria parte. Dall'ormai ex numero due del PDL Fini, oggi novello centrista Montiano, ai vari Fratelli d'Italia con vecchi personaggi come Ignazio La Russa.

Bersani e il Partito Democratico tutto, non riesce a definire alcun che di proposte concrete, salvo un costante e generico richiamo alla solidarietà ed a una presunta necessità di sviluppo, senza mai indicare misure concrete e precise per i lavoratori, per i giovani per i ceti meno abbienti.

SEL di Vendola si sta disgregando in un appoggio tutto tattico al PD anch'esso inconcludente, finendo per fare la parte del portatore d'acqua alla moderazione del PD.

Il segretario del PD, infatti, si può permettere di dire, a chi gli chiede come potrà mai conciliare la radicalità di alcune proposte e giudizi di SEL con l'intera coalizione e l'ambizione, mai nascosta, di governare con i centristi di Casini e dello stesso Monti, che SEL peserà nella coalizione quanto prenderà elettoralmente; cioè il 5 o 6 %.

Di Grillo non si conosce niente, uomini, pensieri, neanche il programma e tutta l'attenzione mediatica è spostata sulle beghe interne al suo movimento e sulla espulsione e diffida nell'usare il logo "cinque stelle" ad alcuni militanti recalcitranti alla disciplina padronale del movimento.

A sinistra del PD dopo aver disintegrato la Federazione della Sinistra avendo il PCdI di Diliberto appoggiato Bersani alle primarie di coalizione, e dopo la deflagrazione dell'IDV di Di Pietro, a seguito anche di alcuni scandali, l'ex Magistrato Ingroia cerca di rappresentare questa area minoritaria attraverso l'esaltazione della legalità e della Costituzione, come un novello Giacobino: ma anche da parte di questa nuova aggregazione un programma minimo per le esigenze dei lavoratori non viene mai concretamente declinato.

Nessuno fotografa e si fa portatore delle esigenze e dei bisogni reali che già oggi i lavoratori hanno e che cinque anni di crisi economica hanno a dir poco ingigantito.

Nessuno dei diversi e variopinti programmi che vengono enucleati e definiti sono all'altezza della situazione drammatica delle masse lavoratrici.

Le reali necessità sono ancora una volta le stesse di sempre. Necessità di reddito e necessità di sicurezza sociale.

- *Sulla necessità di mantenere i posti di lavoro, che scelte verranno fatte o quali strategie credibili vengono indicate?*
- *Alla Cassa Integrazione proposta alla FIAT di Melfi dal prossimo Febbraio fino al Dicembre 2014 che significa che per altri due anni quei lavoratori e quelle famiglie dovranno vivere con redditi di 7/800 euro al mese che risposta viene data?*
- *Sulla necessità degli aumenti salariali per poter superare quella che già ben molto prima della crisi economica conclamata era l'emergenza della "terza settimana" e rispondere alle nuove povertà, quali obiettivi vengono definiti?*
- *Che si dice per i bisogni e le necessità di lavoro e reddito delle nuove generazioni? Altro che cianciare di quoziente familiare.*
- *Oggi e' impossibile mettere su famiglia, per mancanza di casa e di reddito, tanto meno fare figli.*
- *Ai più di 7 milioni di pensionati che vivono con redditi al di sotto delle mille euro e che ciò nonostante drammaticamente svolgono una funzione di "welfare" verso i figli o nipoti disoccupati che risposta concreta viene data?*
- *Che fine hanno fatto i rinnovi contrattuali?*

La stessa CGIL non ha alcun programma minimo per i lavoratori, tanto meno per le nuove generazioni.

Si continua ancora una volta, nonostante i ripetuti errori già commessi in anni e stagioni passate nella speranza e nell'ipotesi del "governo amico" in una sorta di delega parlamentare che si avvicina più al cretinismo che non al tatticismo politico sindacale.

Dopo aver ingoiato con soli tre ore di sciopero la riforma sulle pensioni, dopo aver subito la manomissione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, senza alcuna mobilitazione generale effettiva, per non disturbare più di tanto il Partito Democratico che in parlamento ha votato tale modifica, dopo aver rinunciato ad una mobilitazione dell'intera organizzazione sulla trattativa con il governo sulla produttività subendo l'ennesimo accordo separato sottoscritto da CISL e UIL si continua a balbettare anche sull'ultima decisione della FIAT di mettere in Cassa Integrazione per due anni i lavoratori di Melfi.

La dichiarazione più sconcertante viene proprio da un uomo del PD ex CGIL ed ex Ministro del Lavoro, Cesare Damiano:

"La decisione di avviare la cassa per 2 anni desta non poche preoccupazioni se non è accompagnata da un piano industriale che chiarisca tempi, prodotti e livelli occupazionali finali. Fiat convochi subito un tavolo con i sindacati"

E se la FIAT, come ha già fatto da oltre due anni, non convoca alcun tavolo, ma anzi delegittima e non riconosce la stessa rappresentanza FIOM nelle proprie fabbriche?

*Ma quale reale possibilità esiste che una tale scelta (per ora Cassa Integrazione) non venga attuata o realisticamente contrastata se si rinuncia al conflitto interno in quella fabbrica e se non si lega la lotta di quella fabbrica con tutto il peso che il movimento generale dei lavoratori può mettere in campo?
La finta indignazione e preoccupazione copre la complicità.*

La stessa Segretaria Generale della CGIL, Susanna Camusso, in una delle sue ultime interviste (1) ancora si balocca sulla necessità di richiamare ed indicare alla classe imprenditoriale nostrale le proprie “responsabilità nell’aver spostato tanta parte degli investimenti dalla produzione alla rendita” come se questa scelta fosse frutto di egoismi ed errori personali o di poca lungimiranza e non necessità sistemiche del modo di produzione corrente.

Continua nell’indicare la necessità “anche di un cambiamento culturale” e di una valorizzazione e di “una proiezione del Made in Italy” senza cogliere le necessità del momento che non sono affatto un presunto rilancio dell’economia nazionale o di settori produttivi marginali e di punta quali sono il Made in Italy, ma la difesa dei minimi livelli occupazionali e di reddito nei confronti dei forti arretramenti già verificatosi su questi terreni, affinché il ricatto economico e sociale in cui masse lavoratrici e nuove generazioni sono non diventi strutturale.

Questo è quanto mai urgente e necessario per tentare di evitare, parlando materialisticamente e non prefigurando improbabili cambiamenti culturali, che i comportamenti e le prassi di lotta generale non diventino comportamenti individuali passivi e fra loro concorrenziali, lontani ed alternativi alla solidarietà ed alla giustizia sociale, orizzonte minimo a cui una organizzazione di resistenza dei lavoratori salariati si ispira.

Occorre ripartire da qui, da queste consapevolezze, chiare nella stragrande maggioranza dei lavoratori; da un programma minimo e da pratiche di azione diretta delle masse lavoratrici. Solo in questa prospettiva anche l’altra grande questione della rappresentanza, non quella politica parlamentare, ma quella sindacale nei posti di lavoro può essere in parte risolta e ridefinita.

Non possiamo, anche su questo terreno, illuderci e sperare che il futuro “governo amico” definisca una legge di rappresentanza che oltre a misurare con criteri più oggettivi il reale peso delle diverse organizzazioni sindacali nei singoli settori lavorativi, reintroduca la FIOM e la stessa CGIL nelle rappresentanze ufficiali .

Occorre, da subito, ripartire nei posti di lavoro, negli uffici, nelle fabbriche a rinnovare ed individuare i delegati che siano reale espressione di quei posti di lavoro e delle assemblee.

Rilanciare la militanza sindacale, ridurre drasticamente la separatezza fra l’organizzazione sindacale ed i lavoratori.

Creare strutture consiliari, riconosciute o meno ufficialmente, in grado di parlare a nome dei lavoratori tutti, in loro rappresentanza, con le loro esigenze ed espressione di forza e radicamento nei posti di lavoro. Determinare da parte di queste strutture in costante contatto con la gran massa dei lavoratori pressione costante su dirigenti e sulle proprietà.

Su queste tematiche Difesa Sindacale lavora dal suo nascere e tenterà di organizzare nei prossimi mesi momenti assembleari nazionali di discussione e di riflessione collettiva.

A questo compito chiamiamo tutti i compagni anarchici e libertari in CGIL che ancora come noi sono militanti della lotta di classe.

Cristiano Valente Filt Cgil Toscana

Note:

(1) l’Unità 13/01/2013 Intervista al Segretario Generale CGIL Susanna Camusso

IN MERITO ALL'ACCORDO SEPARATO SULLA PRODUTTIVITA'

L'accordo interconfederale sulla produttività, il cui protocollo porta il nome di "Linee programmatiche per la crescita della produttività e della competitività in Italia", sottoscritto dalle associazioni datoriali e da Cisl Uil Ugl, ed assunto dal Governo Monti, è un altro pezzo –fondamentale - della trasformazione dei rapporti sindacali e della distruzione del sistema sociale in Italia così come si era formato negli anni '60/70 del Novecento.

Il percorso era iniziato da molto tempo, tra alti e bassi, già con gli accordi degli anni '90 sulla scala mobile e sulla politica dei redditi, con gli interventi legislativi sulla previdenza, con il cosiddetto "pacchetto Treu" che introduceva forme di precarietà nel lavoro. All'inizio del duemila questo percorso subiva una battuta d'arresto con le grandi mobilitazioni promosse dalla CGIL nel 2002, mobilitazioni che respingevano l'attacco all'art. 18 ed allo Statuto dei Lavoratori, per poi riprendere attraverso l'approvazione della legge 30 che introduceva norme di grande precarizzazione nei rapporti di lavoro.

Rimanevano quindi, per il capitale, due grandi ostacoli di cui sbarazzarsi: il contratto nazionale di lavoro e lo Statuto dei lavoratori. L'accordo interconfederale del 22 Gennaio 2009 sulla riforma del modello contrattuale (non firmato dalla CGIL) andava in questo senso, con l'ambizione di destrutturare il contratto nazionale; l'opposizione della CGIL non raggiungeva il risultato del 2002 - anche per la mancanza di chiarezza sugli obiettivi da raggiungere, oltre che di convinzione - pur mettendo un freno alla destrutturazione contrattuale.

Ma i tempi, con l'uso strumentale della crisi, erano ormai maturi e le vicende di Pomigliano e di Mirafiori, l'attacco frontale alla FIOM, l'uscita di fatto del "sistema" FIAT dal CCNL dei meccanici, rappresentarono un chiaro segnale. In questa situazione risulta ancora più inaccettabile la firma della CGIL sull'accordo del 28 giugno 2011, un accordo che non serve ad uscire dall'isolamento (se questa era la preoccupazione della dirigenza confederale) e neppure ad arginare gli accordi separati (vedi il citato accordo sull'auto ed anche la recente estromissione della FIOM dalle trattative per il rinnovo del CCNL dei meccanici), ma che invece finisce per favorire la destrutturazione dei Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro.

A sferrare l'ulteriore attacco ai contratti, all'art. 18, allo "stato sociale", ci pensa il duo Sacconi/Berlusconi con la manovra finanziaria del 2011, ma soprattutto il Governo

Monti che, sostenuto da una grandissima maggioranza facente perno sul PD e sul PDL, in pochi mesi e senza alcuna significativa opposizione sociale cambia radicalmente il sistema previdenziale, l'articolo 18, il welfare e gli ammortizzatori sociali. La dirigenza della CGIL, succube della logica parlamentaristica e preoccupata di poter creare problemi nel Partito Democratico, non va oltre le dichiarazioni di rito ed alcune blande mobilitazioni di facciata.

Rimaneva però per il capitale questo ingombrante fardello costituito dai Contratti nazionali di lavoro che, secondo un copione ormai ben conosciuto, subiscono adesso un ulteriore attacco sotto la spinta della crisi e l'impellente necessità – per il capitale - di aumentare la produttività a spese della forza lavoro. Nell'accordo sulla produttività si citano molti fattori che ne costituirebbero un freno (energia, trasporti, legalità...) ma, in realtà, ciò che interessa e su cui mettere le mani è solo quello del lavoro. Non importa se la crisi comporta una minore domanda di beni; ciò che conta è abbattere il costo del lavoro attraverso un aumento dello sfruttamento, creando una situazione in cui i lavoratori siano ricattabili e disponibili ad accettare qualsiasi condizione.

In questa logica i CCNL dovrebbero essere una cornice che fissa i salari e le normative, non più validi per tutti ed ovunque in maniera intangibile ma suscettibili di cambiamenti territoriali ed aziendali. Nella contrattazione decentrata, infatti, dovrebbe confluire anche una quota degli aumenti salariali dei CCNL trasformando così una parte del salario fisso in variabile (anche se questo sembra che dovrebbe poi restare stabile in busta paga). Aumenti contrattuali, si badi bene, necessariamente miseri visto che per essi risulterà vincolante "*... la dinamica degli aspetti economici, definita entro i limiti fissati dai principi vigenti, coerente con le tendenze generali dell'economia, del mercato del lavoro, del raffronto competitivo internazionale e gli andamenti specifici del settore*".

L'accordo punta molto sulla defiscalizzazione al 10 % della parte variabile del salario legato alla produttività che però, alla lunga, verrà poi ripagato dai lavoratori perché sottrae risorse alla previdenza; ciò non ha certo l'evidenza dell'immediato, ma possiamo fare anche un'altra considerazione utilizzando in questo caso le parole di Susanna Camusso che dice "*...vanno riproposte le domande a cui il governo non ha ancora dato risposta: se si fanno accordi "di produttività" per 16 milioni di lavoratori privati con quali risorse si defiscalizzano? E se le risorse sono quelle definite dalle leggi di stabilità, con quali criteri si definisce chi ne può usufruire e chi ne resta escluso? Ancora, quale contrattazione si immagina possa svilupparsi se questa*

dipende dalle risorse disponibili e dal loro effettivo stanziamento ?”.

Per quanto riguarda le normative è evidente che i CCNL sono destinati ad essere destrutturati per mille motivi. Un padrone troverà sempre un appiglio per richiedere delle sostanziali modifiche alle norme contrattuali che *“...possono anche rappresentare un’alternativa a processi di delocalizzazione, divenire un elemento importante di attrazione di nuovi investimenti anche dall’estero, concorrere alla gestione di situazioni di crisi per la salvaguardia dell’occupazione, favorire lo sviluppo delle attività esistenti, lo sturt up di nuove imprese, il mantenimento della competitività, contribuendo così anche alla crescita territoriale ed alla coesione sociale”*.

Per le normative è chiaramente prevista la possibilità di ridefinizione degli orari e della loro distribuzione con modelli flessibili, oltre al demansionamento dei lavoratori in categorie inferiori anche se, su questo punto, al momento si enterebbe in contraddizione con l’articolo 2103 del codice civile. Ma, avranno pensato i padroni, già che ci siamo perché non dare un altro colpo, *en passant*, allo Statuto dei Lavoratori ? Ed ecco, benché scritto in perfetto sindacalese, sbucare dal cilindro dell’accordo la possibilità di usare strumenti di controllo visivo dei lavoratori in nome della “produttività”.

L’accordo affronta il nodo della rappresentanza sindacale che, a dire la verità, era già stato trattato nel protocollo del 28 giugno 2011 (in maniera negativa) e, ancora una volta, si rimanda ad una data vincolante che avrebbe dovuto essere quella del 31 dicembre 2012. A questo punto spunta fuori anche la necessità di dare certezza *“al rispetto delle regole stabilite”* prevedendo *“l’effettività e l’esigibilità delle intese sottoscritte, il rispetto delle clausole di tregua sindacale (...) non escludendo meccanismi sanzionatori in capo alle organizzazioni inadempienti”*. Si cerca, in sostanza, di depotenziare e controllare qualsiasi forma di rappresentanza dei lavoratori e di ingabbiare la risposta di classe con normative e trattative inconcludenti fino al punto di rendere le mani completamente libere agli imprenditori; per chi non si adegua sono previste, naturalmente, pesanti sanzioni. Cosa vuol dire tutto questo lo sanno bene i lavoratori dei servizi e dei trasporti la cui risposta alle iniziative ed all’arroganza delle aziende, a causa delle capziose regolamentazioni sugli scioperi, risulta sempre tardiva ed insufficiente.

In ultimo l’accordo riprende, in maniera enunciativa, temi che da sempre hanno costituito il cavallo di battaglia della CISL e della UIL come quello della partecipazione dei lavoratori all’impresa, dell’azionariato dei dipendenti, ecc...

L’accordo sulla produttività è quindi gravissimo ed avrebbe avuto bisogno di risposte adeguate; la CGIL, pur non avendo firmato, ha invece scelto un basso profilo in tutto e per tutto. La stessa trattativa, protrattasi per un paio di mesi, è stata fatta in maniera ultra verticistica e senza coinvolgere le strutture

dell’organizzazione, tantomeno i lavoratori e le lavoratrici direttamente interessati. Basti dire che, se non andiamo errati, al di là degli stringati commenti iniziali il primo volantino nazionale è stato diffuso dopo diversi giorni e con un titolo significativo: *“Una occasione persa. Una occasione da ricostruire”*. La stessa *“Rassegna Sindacale”*, il settimanale della CGIL, parla solo di *“Un accordo da correggere”*; è vero che Susanna Camusso, nello stesso numero, dice che l’accordo *“.....è sbagliato non solo nei contenuti ma anche nella filosofia di fondo che lo orienta. Il documento si muove in continuità con le scelte che ispirarono l’accordo del 2009...”*. L’azione di contrasto sembra però ridursi al fatto che, come detto in un comunicato, *“la CGIL non rinuncerà in alcun modo a svolgere il proprio ruolo per andare oltre l’accordo separato, presentando piattaforme e sottoscrivendo i contratti nazionali, sviluppando un’azione di contrattazione adeguata ai bisogni dei lavoratori”*.

Le risposte della CGIL, più o meno, finiscono qui anche se nel volantino nazionale si annunciava una campagna di assemblee in tutti i luoghi di lavoro per il mese di gennaio; una campagna che, per quello che sappiamo, ci sembra rimasta solo a livello di enunciazione.

Pensiamo che il basso profilo adottato dalla CGIL derivi da diversi fattori; in primo luogo dal fatto che l’accordo sulla produttività, se non contenesse alcuni elementi assolutamente indigeribili sia alle aree interne di minoranza che anche ad una parte della maggioranza, avrebbe potuto essere sottoscritto. In secondo luogo l’accordo sulla produttività riprende, in alcuni punti, quello siglato il 28 Giugno 2011 mettendone a nudo le contraddizioni e le negatività. Per ultimo, a differenza di fasi precedenti in cui si era esercitata una pur limitata autonomia dal quadro politico, riaffiora chiaramente la subordinazione della dirigenza della CGIL al parlamentarismo con la delega al prossimo Governo, che si pensa sarà guidato da Bersani, di riprendere e risolvere la questione per arrivare ad un accordo sulla produttività inclusivo della CGIL.

Tutto questo ci sembra consegnare l’azione e le prospettive del sindacato alle scelte di un governo che, comunque vada, sarà condizionato dalle banche europee e dagli interessi del capitale, dalla cosiddetta *spending review*, dal pareggio di bilancio, dai tagli dei servizi e dalla compressione dei salari e delle pensioni..... E’ inutile farsi illusioni: solo la ripresa del protagonismo di classe, confederale, non più succube del parlamentarismo, che si organizzi in chiave sempre più europea e con una visione internazionalista, può ricreare le difese e le adeguate risposte da parte dei lavoratori e delle lavoratrici all’attacco alle loro condizioni di vita ed alla loro stessa esistenza.

Mario Salvadori Segretario Generale FILT - CGIL
Lucca

IL PUNTO SUL RINNOVO CONTRATTUALE DEL TRASPORTO PUBBLICO LOCALE

In precedenti numeri di “Difesa Sindacale” sono comparsi alcuni interventi sul Contratto Nazionale della Mobilità; una vicenda questa che va avanti da alcuni anni e che, nel tempo, ha visto un cambiamento rispetto alle formulazioni iniziali quando da un contratto unico si è cominciato a portare avanti una proposta che conteneva di fatto due contratti distinti, quello del TPL e quello delle Attività Ferroviarie, con una parte generale che interessava il campo contrattuale, i rapporti ed i diritti sindacali, le procedure negoziali.

Nel luglio del 2012 si è avuta una svolta rappresentata dalla firma del CCNL delle Attività Ferroviarie, che riguarda i ferrovieri e gli addetti degli appalti ferroviari, cosa che ha lasciato soli i lavoratori autoferrotramvieri del Trasporto Pubblico Locale indebolendo così il fronte di lotta; una cosa certo mal digerita dai lavoratori del settore che hanno sempre partecipato in massa a tutti i numerosi scioperi proclamati dal 2009 per questo contratto.

Quello che era un importante obiettivo, e cioè l'unificazione in un unico CCNL della Mobilità di oltre duecentomila lavoratori dei trasporti, diventa sempre più sfumato, mentre i lavoratori autoferrotramvieri vedono moltiplicarsi le problematiche con l'apertura delle gare di affidamento del trasporto su gomma in numerose regioni, l'ingresso di nuovi soggetti imprenditoriali, la fusione di aziende, l'abbassamento dei salari completamente fermi ormai da quattro anni, il peggioramento delle normative e delle condizioni di lavoro.

In questa situazione le organizzazioni di categoria, Filt-Cgil/ Fit-Cisl/ Uilt-Uil/ Ugl/ Faisa/Cisal, dopo la firma del CCNL Attività Ferroviarie hanno proclamato (e rinviato) due scioperi nazionali degli autoferrotramvieri con prevista manifestazione a Roma; l'ultimo quello del 14 dicembre 2012. In realtà la trattativa non ha fatto grandi passi avanti se la stessa Filt-Cgil nazionale dichiara nel suo sito, dopo l'incontro del 10 dicembre 2012, che le proposte di ASSTRA ed ANAV (le organizzazioni dei datori di lavoro) sono identiche a quelle presentate dal maggio/giugno 2011, anzi inasprite; quindi, se ne deduce, inaccettabili.

Gli incontri sono così continuati stancamente il 19 e 21 dicembre; poi, da quello che si può capire, non sono ancora ripresi e quindi la data di riferimento del 31 gennaio per tirare le somme non dovrebbe portare concrete novità.

Nella categoria crescono la sfiducia e la preoccupazione per questa incredibile situazione ma, nonostante ciò, permangono grandi risorse di volontà e di lotta. Gli autoferrotramvieri hanno dimostrato in tante occasioni, come nel dicembre 2003, di avere la forza e la capacità di mobilitazione per chiudere le vertenze, anche le più complicate e difficili; bisogna solo attivarle con obiettivi chiari e condivisi dai lavoratori. In caso contrario ed andando avanti così la categoria rischia seriamente di non rinnovare il CCNL, o di rinnovarlo sulle posizioni di ASSTRA ed ANAV, cosa che aprirebbe le porte ad altre pesanti sconfitte.

Aurelio – Autista a tempo determinato
Iscritto Filt - Cgil